

GIOVANNI MOTTURA

Intervento

Ringrazio gli organizzatori per l'invito fondamentale perché mi hanno obbligato a rituffarmi in una materia che è stata un mio amore trentennale che da qualche tempo avevo relativamente abbandonato.

Non sono uno storico, peraltro, e si capirà molto chiaramente da quello che dirò. Non pretendo perciò di avere la competenza che, per esempio, hanno dimostrato Pepe o Franco Della Peruta che sono dei conoscitori veri di questa materia dal punto di vista storiografico.

Una continuità contadinista

Vorrei semplicemente far presenti alcuni punti che probabilmente corrispondono più ad una sensibilità di tipo sociologico che di tipo storiografico ma che mi sembra che possano essere di una qualche utilità nella discussione che, secondo me, un'occasione di questo genere dovrebbe stimolare. Devo dire che mi va molto bene il disegno complessivo come è stato delineato da Pepe e, in particolare, mi va molto bene il suo discorso sullo Stato liberale, su cos'è uno Stato liberale e perché non possiamo considerare una continuità quella tra la caratteristica di Stato borghese e dello Stato liberale e le caratteristiche di Stato altrettanto borghese dello Stato fascista.

Condivido il discorso che lo Stato liberale si può chiamare liberale innanzitutto se riconosce il sindacato come interlocutore a livello istituzionale e a livello politico, non soltanto come qualcuno a cui ogni tanto si chiede un'opinione.

In secondo luogo anch'io ritengo centrale il riconoscimento del diritto alla contrattazione, che è una cosa che a me sembra molto importante da discutere e da approfondire. Pepe le ha legate le due cose: il diritto di contrattazione implica il diritto di definire chi sono i soggetti in nome dei quali si contratta e cioè di definire che cos'è il lavoro dipendente. Mi sembra che questo punto sia molto importante non tanto per distinguere tra il fascismo e lo Stato liberale, quanto perché il problema è attuale ed è uno dei problemi più rilevanti che in questo momento ha il sindacato: ridefinire che cos'è il lavoro dipendente, in una situazione in cui tanta porzione del lavoro erogato si pretende sia lavoro autonomo o semiautonomo, quando in realtà è effettivamente lavoro dipendente.

Terzo punto: il riconoscimento del diritto di sciopero. Anche questa è una cosa molto importante: il diritto di sciopero e non soltanto la difesa dei diritti dei lavoratori in quanto parte interessata o controparte interessata sulle questioni che riguardano la legislazione sociale.

Se non si può parlare in termini generici e lavorare sull'ipotesi della continuità tra uno Stato liberale e uno Stato fascista nel periodo successivo, se non c'è continuità della forma di Stato, però in alcune politiche si può registrare una continuità. Io credo che, per esempio, su quello che stamattina è stato chiamato «l'orientamento contadinista della politica agraria», si possa parlare di una continuità direttamente contadinista della politica agraria dello Stato fascista e poi, successivamente, della politica agraria della Repubblica praticamente fino agli anni Sessanta, con delle differenze evidentemente sia dal punto di vista degli strumenti operativi che delle ispirazioni teoriche o ideologiche.

Non ho intenzione di fare della retorica, però credo che proprio nel precisare le differenze tra lo Stato liberale e lo Stato fascista dobbiamo sottolineare che il ventre che ha partorito certi mostri non è morto.

Noi abbiamo poppato con il latte lo storicismo, per cui la storia non si ripete, va avanti, è lineare: in realtà, non è che la storia si ripeta, è che quando un tipo di società non è ancora morta può riprodurre tutte le forme in cui è vissuta empiricamente durante la sua esistenza.

**Confederterra:
un nodo da indagare**

Voglio toccare ancora un punto, un nome che credo che *pour cause* non sia stato detto perché non ne sappiamo abbastanza, perché non è stata fatta ancora abbastanza ricerca in questo senso. Nel dibattito del dopoguerra si è parlato di Confederterra, anzi c'è stato vivace confronto sul problema che non più di Federterra si doveva parlare ma di Confederterra intesa proprio come tipo di organismo diverso.

Confederterra segnava il passaggio da una concezione dell'organizzazione dei lavoratori della terra che, in fondo, per diritto o per traverso come si dice dalle mie parti, girava intorno all'idea che alla fin fine i processi di proletarianizzazione andavano avanti e che perciò anche i contadini erano coinvolti e non c'era bisogno del riconoscimento dell'articolazione che, come diceva giustamente Della Peruta prima, c'era, ed era importante, all'interno stesso dei braccianti.

Allora si è parlato non più di Federterra, cioè di una Federazione unica che raccoglieva in modo indifferenziato tutti i lavoratori della terra, ma di una Confederazione che raccoglieva, riconoscendole – e perciò riconoscendo anche un certo grado di necessità di contrattazione tra soggetti diversi – diverse categorie: i braccianti e i salariati da un lato, ma anche i mezzadri, i contadini, allora si diceva contadini poveri e medi, i laureati e gli impiegati in agricoltura, organizzati con delle federazioni specifiche che poi si intendeva mettere a confronto per elaborare una linea

comune di costruzione dell'agricoltura, all'interno di una confederazione che veniva chiamata Confederterra.

Per un certo periodo mi sono interessato di questa vicenda perché mi interessava molto per capire quale era stato il salto politico maturato durante il fascismo all'interno della sinistra. Mi sembrava questo un passaggio che, da un lato, poteva darmi degli indizi su cosa era cambiato nelle campagne durante il fascismo e, dall'altra parte, poteva anche essere un indicatore di come era maturata la capacità della sinistra di analizzare in modo più preciso quello che succedeva nel paese e, quindi, anche nelle campagne.

Sulla Confederterra sono andato a chiedere a tante persone che avevano vissuto quel periodo – alcune sono anche presenti – e devo dire che la mia esperienza è stata sconcertante: ciascuna di queste persone sostanzialmente mi ha dato una definizione diversa di che cos'era la Confederterra.

Ho trovato documenti firmati come Confederterra su della carta ancora intestata Federterra e ho trovato, invece, documenti firmati dal Segretario della Federterra su carta intestata dove c'era scritto Confederterra.

Diciamo la verità: la Confederterra probabilmente non è mai esistita, ma questo non vuol dire che sia un oggetto di cui non parlare: anzi, soprattutto per questa apparente indeterminazione, è un oggetto di cui sarebbe bene parlare e sul quale approfondire la ricerca.

Di tutte queste categorie di lavoratori della terra di cui si analizzava la presenza e che si ipotizzava di organizzare, quelle che in effetti sono state organizzate e hanno portato avanti una battaglia, le categorie che hanno lottato nelle campagne dalla fine della guerra per tutti gli anni Cinquanta, sono state quelle dei mezzadri e dei braccianti. Infatti la Confederterra non è mai esistita ma la Federmezzadri e la Federbraccianti sono esistite, eccome! E la Federazione degli agronomi, degli impiegati e dei laureati in agricoltura di fatto non è mai esistita ma quelli che erano di sinistra si sono iscritti alla Federbraccianti, come dipendenti agricoli.

Negli anni Quaranta e Cinquanta i mezzadri e i braccianti hanno fatto delle grandi lotte in una situazione molto particolare che, secondo me, è ancora da analizzare seriamente.

Mi dicono i miei amici storici che se ne sono occupati che, tra i mezzadri, i leader di sinistra erano quelli più di successo, cioè i mezzadri ricchi; tra i braccianti la punta avanzata di sinistra erano invece i meno di successo, i più poveri: è una circostanza da verificare se non altro perché quei mezzadri – io ho in mente più le lotte toscane che quelle emiliane – hanno avuto un ruolo importante in una stagione di lotte assai significativa.

Nello stesso periodo l'organizzazione dei contadini – piccoli proprietari come i conduttori di terre in affitto, a colonia, ecc. - era gestita dalla parte

cattolica, dalla bonomiana, che poi aveva il suo *cotè* istituzionalmente riconosciuto come organismo semipubblico nella Federconsorzi: ecco qui ancora una vicenda politica molto rilevante.

Ho vissuto, studiato ed elaborato per una decina di anni nel Mezzogiorno e, prima, per altri due anni in Sicilia. Mi interessava molto l'agricoltura e mi interessavano molto le lotte in agricoltura. Questa esperienza mi spinge a domandarmi se ha un senso dare effettivamente così rilevanza alla riforma fondiaria – che secondo me è stata, intanto, due cose completamente diverse, come accennava Franco, in Val Padana e nel Mezzogiorno – e non parlare o parlare meno di due altre cose: una è la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina del 1948, precedente alla riforma fondiaria; l'altra è il libero mercato.

Mi risulta, da dati pubblicati negli anni Sessanta da un economista agrario, del quale non ho nessuna ragione di dubitare, che la maggior parte della terra passata in mano contadina alla fine degli anni Quaranta fino al 1964-65, è passata attraverso l'acquisto in privato di terra e il ricorso alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina. Questa è una cosa molto rilevante: nel quadro in cui si sono svolti questi processi c'era la politica bonomiana, la politica di sostegno indifferenziato a qualsiasi forma di impresa, indipendentemente da una logica puramente economica.

Questi processi sono rilevanti, perché non ci si può limitare genericamente ad affermare, come è stato fatto anche in questa discussione, che l'Italia diventa, nel dopoguerra, un paese contadino «minifondista» senza qualificare i processi stessi. Con l'avanzare del boom economico, infatti, cresce la domanda di forza lavoro da parte dei settori esterni all'agricoltura, secondo un classico schema che è illustrato da Karl Marx nel XXIII capitolo del Capitale (dato che diciamo sempre che eravamo marxisti, mi sembra che sia una cosa buona ogni tanto ricordare qualche contenuto): l'esodo dalle campagne è partito quando è aumentata la domanda esterna.

Agricoltura e sviluppo capitalistico

Se vado a vedere la composizione dei flussi di esodo rilevo che è prevalentemente contadina ed è più contadina che bracciantile: sono i contadini che se ne vanno di più.

Cosa succede, poi, nelle campagne, nel periodo del Primo e Secondo Piano verde? Non succede il tumultuoso sviluppo capitalistico che alcuni di noi – me compreso, allora, cioè nel 1964 – prevedevamo: sbattono fuori i contadini e poi fanno un'agricoltura capitalistica che non hanno fatto finora per evitare che un'urbanizzazione ormai senza sbocchi significativi possa produrre una massa di disoccupati socialmente insostenibile. I lavoratori di area rurale eccedentari cominciano ad emigrare in Germania, in Belgio e in Svizzera temporaneamente, per poi tornare e sentirsi cretini dieci anni dopo, perché erano partiti pensando di essere i

più in gamba e, tornando, hanno scoperto che quelli che non erano partiti erano esattamente al loro stesso punto.

La realtà è che in agricoltura non c'è stata la generalizzazione dell'azienda capitalistica con salariati, ma c'è stata una contrazione forte del terreno agrario utilizzato, cioè lo scivolamento giù dalle montagne, per intenderci; forte contrazione della superficie agraria utilizzata e fortissima riduzione delle aziende. Confrontando la differenza che c'è tra il Censimento del 1960 - 1970 e quello del 1950 - 1960 balza agli occhi la falcidia di aziende, la scomparsa di un'infinità di imprese, la contrazione della superficie agraria; e, contemporaneamente, aumentano le aziende familiari, nel senso europeo del termine, quelle che si chiamano *family farm* e non le aziende contadine nel senso vecchio del termine.

Tra l'altro, detto per inciso, c'è stato un accenno della collega stamattina su cui io non sono d'accordo: proprio per queste ragioni, io non credo che il Piano Mansholt si possa chiamare piano capitalistico: esso è stato piuttosto un piano la cui azienda ideale è quella familiare razionalizzata, razionale, professionalizzata, eccetera.

Dopo il miracolo italiano l'espulsione di manodopera dalle campagne è frutto della domanda esterna di forza lavoro; ma in realtà il processo di modernizzazione nelle campagne fa diventare l'agricoltura capace di espellere autonomamente; cioè si razionalizza l'agricoltura. E questo è un altro punto che secondo me vale la pena di approfondire. Continua ad aumentare la domanda dell'industria, continua ad aumentare la domanda dei servizi, e l'agricoltura, però, espelle manodopera anche autonomamente. Questa è la storia che è stata vissuta dal sindacato: l'agricoltura italiana è cambiata radicalmente in quel periodo, cioè tra il 1965 e il 1979 è diventata un'altra cosa e voi lo sapete molto meglio di me che me la ricordo soltanto.

Ci sono processi di specializzazione produttiva nelle imprese, creazione di filiere come collegamento tra servizi, produzioni propriamente agricole e processi di trasformazione e commercializzazione, modificazioni del rapporto tra le imprese e il mercato, tutta una serie di fenomeni che cambiano totalmente l'agricoltura.

Un sindacato di sistema

Non si può dire che il sindacato sia andato in crisi su questo; il sindacato ha capito questi cambiamenti tant'è vero che è nata la Flai perché, ragionando in termini di soggetti a cui il sindacato si riferisce organizzativamente, si è compreso che gli equilibri di questa agricoltura intesi in senso ampio sono cambiati e le figure sociali, i lavoratori centrali di questo nuovo panorama non sono più quelli di una fase precedente.

Negli anni Settanta, quando è stata elaborata questa linea - e come sapete il processo di unificazione degli alimentaristi e dei braccianti si è concluso, alla fine, agli inizi degli anni Ottanta - questa era una lettura di ciò

che stava succedendo che condividevamo tutti in agricoltura; e abbiamo ritenuto tutti che questo fosse un passo avanti nella capacità del sindacato di rilanciarsi in agricoltura: perché in quest'ottica tutto si chiama agricoltura.

Nell'attualità la riflessione va, a mio parere, centrata sui seguenti elementi.

Va approfondito il discorso, che è stato accennato, su come è fatta l'Italia. Le differenze tra Nord e Sud, con questa nuova situazione, si ripropongono in modo diverso. Vanno individuate le situazioni in cui alle vicende sommariamente descritte, a quelle trasformazioni, ha corrisposto già negli anni Settanta una domanda sostenuta di manodopera in servizi, part-time.

Un collega, economista agrario che insegna a Bologna, ha fatto un'indagine sul contoterzismo in agricoltura in Val Padana e ha scoperto, per esempio, che il contoterzismo in quella valle è un meccanismo ormai assolutamente fondamentale. Il contoterzismo in Val Padana è occupazione in agricoltura; ma voi non trovate quei lavoratori dentro i Censimenti agricoli perché essi sono normalmente censiti come lavoratori dei servizi e, in certi casi, fanno addirittura delle lotte sindacali per essere riconosciuti come metalmeccanici, per motivi del tutto legati al tipo di contratto di cui vogliono godere.

C'è questo aspetto, quindi: cioè il fatto che non si sa quanti lavorano in agricoltura; d'altra parte, fuori di ogni ipocrisia, è stata sempre questa la storia, e tutti quelli che si occupano di agricoltura da qualsiasi punto di vista lo sanno benissimo: non si è mai riusciti a sapere veramente quanta manodopera ci vuole nell'agricoltura italiana in un momento dato.

Se è vero che le statistiche deformano la realtà, è anche vero che una parte di questi lavoratori – che prima erano marginali e la cui esistenza o meno nelle statistiche non produceva grandi cambiamenti – nel momento in cui diventano centrali come sono, per esempio, nella Val Padana adesso, diventano anche essenziali per la rilevabilità della loro esistenza e la descrizione del loro ruolo. Il fatto che, invece, non risultino nelle rilevazioni del lavoro erogato in agricoltura fa una certa differenza.

Nel Nord, quindi, la situazione è questa: pensate agli anni Settanta in cui si diceva che c'era la senescenza del lavoro agricolo e poi si scopriva che la Val Padana importava i sardi per metterli dentro le stalle perché non si trovavano più dei padani disposti a quei lavori, e contemporaneamente aumentavano i contoterzisti, quelli che andavano a cavare le bietole, aumentava la quota di studenti che andavano a fare le raccolte o quelli che venivano da fuori per fare le raccolte e così via. Tutti questi lavoravano in agricoltura ma dove erano iscritti? La costituzione della Flai, che continuo a ritenere un'intuizione giusta, ha però provocato una forma di deformazione dell'immagine sociale per cui i lavoratori centrali tendevano ad essere considerati quelli che lavoravano nell'industria, proprio per-

ché erano gli unici dei quali si poteva accertare l'esistenza, che si potevano trovare e che avevano uno *status* fisso con picchi stagionali.

Dall'altra parte, invece, si aveva un'agricoltura in cui questa ricchezza produttiva di tessuto e di servizi sul territorio, in grado di assorbire rimettendo in circolo i lavoratori, non c'era. E in realtà dell'agricoltura le quote di forza lavoro che venivano espulse dalle attività agricole non c'erano: questo accadeva nel Mezzogiorno.

**Valle Padana
e Mezzogiorno:
un percorso separato**

Non è vero che il Mezzogiorno non si è sviluppato, semplicemente lo ha fatto con modalità diverse dalla Val Padana: al Sud l'espulsione dalle operazioni agricole ha una percentuale piuttosto alta di possibilità di diventare sottoccupazione o malaoccupazione od occupazione non tutelata. Nel Mezzogiorno e nella Val Padana, però – e questa considerazione costituisce anche un punto di domanda – contemporaneamente si importa manodopera straniera.

Che nel Nord, soprattutto nel Nord Est, si importi manodopera straniera mi sembra una cosa facilmente spiegabile, perché si tratta semplicemente di un'offerta, non sostitutiva ma aggiuntiva, di forza lavoro che corrisponde a una domanda che non ha più risposta a livello nazionale e questo non soltanto nei settori marginali e non soltanto per occupazioni marginali.

È nel Sud, però, che il problema mi si pone; perché se mi chiedo perché dal Sud non si viene al Nord, lo spiego con i costi di trasferimento, come mi dicono i miei amici economisti. Ma quello che non capisco è come mai gli immigrati trovino lavoro anche al Sud, sia pure in misura minore: un 15% di immigrazione, infatti, sta anche al Sud e questo probabilmente è un altro degli elementi importanti.

La Flai di questa regione, insieme alla Fiom, agli edili e alla Filcams, hanno finanziato e sostenuto una ricerca commissionata all'Ires regionale dalla Segreteria regionale della Cgil sul lavoro degli immigrati in Emilia Romagna; tra questi c'è una quota anche abbastanza rilevante di stranieri che lavorano in questo spazio che, a questo punto, dobbiamo chiamare agricoltura ma che è tante cose. Abbiamo trovato che in effetti, mentre nel Mezzogiorno sostanzialmente il lavoro in agricoltura degli immigrati è di raccolta – salvo che in alcune zone di serre, per esempio in Sicilia – in Val Padana il lavoro degli immigrati in agricoltura non è prevalentemente di raccolta, anche se quello stagionale di raccolta c'è; è molto spesso lavoro permanente, lavoro fisso. Ci sono tutta una serie di figure che in qualche modo ricordano le figure del passato ma che oggi sono inserite in un contesto molto moderno, in un tessuto molto moderno produttivo e di servizi.

Si ripropone, a mio parere, in queste realtà il problema di restituire centralità ai lavoratori agricoli. La nostra esperienza di intervistatori – abbiamo intervistato 1.600 stranieri che lavorano in Emilia Romagna – è che

quando i compagni che facevano le interviste arrivavano sulle aziende agricole, gli stranieri dicevano: «Finalmente venite a sentire come la pensiamo o i nostri problemi»: ma, contemporaneamente, gli italiani dicevano: «Ma com'è che venite a sentire i problemi degli stranieri e noi è molto tempo che non vi vediamo?».

Forse vale la pena di ripartire dai lavoratori agricoli e, però, ciò richiede il recupero di modalità che attengono al mestiere del sindacalista che forse andrebbero ripensate e ridiscusse.

Non faccio né il sindacalista né il moralista però ritengo che questo sia un problema importante e che non vada approfondito soltanto per l'agricoltura.